

tro le altre, e sappiano invece testimoniare nel quotidiano, in qualche modo insieme, il valore positivo del vivere la fede in Dio, uscendo tutto sommato purificate da questo confronto reciproco. Io potrò fare poco più che non smettere di denunciare l'integralismo come l'esatto contrario di ciò che cerca di gabelare di essere, nel senso molto ovvio che mentre l'integralismo vuole presentarsi come un modo più radicale di vivere la fede, in verità è figlio di una debolezza di fondo, che scarica nel tentativo di costringere gli altri l'incertezza della propria convinzione, che tenta di compensare per così dire in estensione ciò che non ha in profondità. Una parzialità intrinseca che risulta evidente specialmente quando si riesce a mostrare a quali concreti progetti di dominio da parte di determinati gruppi siano finalizzati i progetti politici cosiddetti "integralisti", che quindi nella realtà riducono a strumento ciò che proclamano di propugnare come valore assoluto. In effetti, anche il nome bisognerebbe contestare ai vari integralismi, perché non si vede bene cosa ci sia di integrale nella fede che è incapace di sopportare la compagnia di un'altra fede.

Come al solito, portando i piccoli a dormire, mi sono assopito anch'io. Quando finalmente ritorno in sala, le candele della Corona d'Avvento stanno ormai terminando, le cere sciolte dal loro ardere, colando, si sono come fuse insieme, producendo anche, in qualche rivolo, nuovi colori. È già notte. Non saprei un augurio migliore, per il tempo che ancora ci aspetta.

## Radicalità evangelica

PAOLO MARANGON

Quale senso può avere, all'inizio del nuovo millennio, parlare di radicalità evangelica, in un tempo segnato da un ambiguo risveglio religioso e dalla notte fonda della Chiesa, almeno in Italia? Ma è proprio quando l'amore di molti si raffredda che occorre perseverare, ammonisce l'evangelo (Mt 24,12-13). E come si fa a parlare di qualcosa che si può capire solo vivendola? Ep-

pure l'evangelo stesso parla di amore radicale: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo" (Mt 13,44). Pensando alla radicalità evangelica in questo tempo mi torna paradossalmente nel cuore una splendida novella di Guy de Maupassant. Sì, proprio lui, che ebbe una vita sessuale così tormentata, sfociata nella follia. La novella si intitola *La felicità* (1884) e racconta la storia d'amore di Susanne de Sirmont, che abbandona la sua aristocratica famiglia di Nancy per un sott'ufficiale corso figlio di contadini, e con lui divide cinquant'anni di felicità senza rimpianto "in una casa isolata in fondo a una stretta valle", "intorno alla capanna poche vigne, un giardino minuscolo e più in là qualche alto castagno, di che vivere insomma". Il narratore la incontra casualmente, ormai anziana, e parlando con lei entra un po' alla volta nel suo mistero: "Le chiesi: Siete stata felice, almeno? Rispose con una voce che veniva dal cuore: Oh! sì, tanto felice. Mi ha resa tanto felice. Non ho mai avuto un rimpianto". "La contemplavo, triste, sorpreso, stupito di quanto possa l'amore. Una ragazza ricca aveva seguito quell'uomo, un contadino. Ed era diventata contadina anche lei. Si era adattata a una vita priva di grazia, di lusso, d'ogni genere di raffinatezza, piegandosi a rozzi costumi. E lo amava ancora. Era diventata la moglie di uno zotico, portava la cuffia e una gonnella di tela". "Egli era stato tutto per lei – prosegue stupefatto – tutto ciò che una donna desidera, quello che sogna, quello che aspetta senza posa, quello che spera instancabilmente. Egli aveva riempito di felicità la sua vita, dal principio alla fine". "E per tutta la notte – conclude – ascoltando il respiro rauco del vecchio soldato sdraiato sul giaciglio accanto alla donna che lo aveva seguito così lontano, pensavo a quella strana e semplice avventura, a quella felicità così completa, fatta di tanto poco". Ecco la radicalità dell'amore, l'essenziale della vita, l'*unum necessarium* per il quale si può decidere di lasciare tutto senza rimpianti.

Mi ha sempre colpito un certo parallelismo tra il racconto della creazione dell'uomo, all'inizio della Genesi, e il racconto della chiamata dei primi discepoli, all'inizio dei vangeli sinottici. Nel giardino dell'in principio l'uomo, dinanzi alla donna, trova finalmente "l'aiuto che gli sta di fronte", carne della sua carne e osso delle sue ossa, l'altro che gli consente di uscire dalla sua solitudine radicale e di trovare se stesso: "per questo – conclude l'autore sacro – l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola" (Gen 2,24). Sulla riva del mare di Galilea capita qualcosa di analogo. Gesù passa nella vita quotidiana di uomini come tanti altri, li vede e li chiama: "Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono" (Mc 1,20). L'analogia poggia su un identico dinamismo: la presenza dell'altro che precede e chiama, il riconoscimento di un amore totalizzante che riempie il cuore, la decisione di lasciare tutto e di seguire l'amato, la condivisione completa della vita dietro a lui e, sullo sfondo, l'amore del Padre che

sta all'origine tanto della donna quanto di Gesù. La tradizione che risale a san Paolo ha intravisto in questa analogia un "grande mistero", che lega nel profondo l'uomo e la sua donna da un lato, Cristo risorto e la comunità dei suoi discepoli dall'altro: "Chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne, al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, perché siamo membra del suo corpo" (Ef 5,28-30). Sarebbe altamente suggestivo approfondire i termini di questa analogia, cui la Chiesa cattolica e quella ortodossa attribuiscono la rilevanza di un vero e proprio sacramento: guardare al rapporto tra Cristo e la comunità dei suoi discepoli attraverso la lente del rapporto concreto tra marito e moglie e, viceversa, guardare alla realtà quotidiana del matrimonio attraverso la lente esemplare, il paradigma, della relazione tra Cristo e la sua Chiesa.

Colui che forse ha scrutato più in profondità questo "grande mistero" è l'apostolo Giovanni, il discepolo amato, colui che ha seguito Gesù fin sotto la croce. Il suo vangelo si apre e si chiude con il racconto di una settimana decisiva. In quella inaugurale Gesù conclude la sua attività a Cana, partecipando a un matrimonio e, su invito di Maria, trasforma l'acqua in vino: "Così - commenta l'evangelista - Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). Quella finale si apre con la scena di Betania: "Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento" (Gv 12,3). È una scena di amore delicatissimo, che rinvia alla morte e alla sepoltura di Gesù. Come quella di Cana, anche questa tende alla scena del Calvario, all'"ora" suprema in cui Gesù, al termine della settimana conclusiva, manifesta "la sua gloria": "Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco il tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre! E da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19,26-27). Ecco quanto può l'amore. Il sangue di Gesù è il vero vino di nozze. Amore coniugale e amore tra Cristo e la sua comunità escono qui illuminati dal fascio di luce di un'unica rivelazione, in cui si intravede il mistero stesso di Dio, la sua "gloria" appunto: "Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1Gv 4,7-8). E per Giovanni questa "gloria" è già quella luminosa della risurrezione, la "gloria" del Padre che attraverso l'amore vivificante dello Spirito "partorisce" la vita nuova del Figlio: "La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv 16,21). Da quel "parto" nasce dunque la Vita beata del Figlio. E la nostra.

## Mai senza mitezza

MILENA MARIANI PUERARI

**U**n bilancio e un augurio all'insegna della mitezza. Mi pare una virtù politica e giornalistica tanto preziosa quanto trascurata nei nostri giorni confusi e spesso irrispettosi. Eppure, senza mitezza diventa impossibile pensare e vivere insieme. Senza mitezza ogni vittoria politica mantiene il retrogusto della sconfitta, l'articolo giornalistico non riesce ad evitare l'offesa, la convivenza si ritrova violata nel suo stesso fondamento di pace.

La mitezza non è l'arrendevolezza dinanzi al prepotente di turno o l'accondiscendenza allo stato di cose. È piuttosto una squisita forma di responsabilità per il bene comune, che raramente si costruisce alzando la voce. Più spesso si edifica abbassando il tono, scandendo meglio le parole e i gesti, lasciando il tempo all'interlocutore, mai considerato nemico da abbattere. Non è facile la mitezza: normalmente si presenta come frutto insperato e in fondo immeritato di una maturazione non scontata del pensiero e delle parole. La formazione della coscienza non può fare a meno di misurarsi con il parametro della mitezza, proprio perché essa è apprezzata soltanto quando si comprende che il bene e il male nella condizione storica non si tagliano con il coltello, ma si scelgono con fatica.

Chi è mite percorre i sentieri della persuasione dell'altro, avendo sperimentato nella propria vita l'inefficacia della sopraffazione e la fecondità della pazienza. E impara a pronunciare parole pacate e toccanti, che puntano dritto all'intelligenza e al cuore non per assoggettarli a sé, ma per invitare ad una più sincera ricerca insieme. Non si tratta di parole meno chiare o rassegnate alla debolezza: la loro intima forza sta nella differenza e nella capacità di farsi ascoltare senza che si debba alzare la voce.

"Il Margine" può continuare a distinguersi salvaguardando la preziosissima eredità della mitezza, ricevuta dai giovani della Rosa Bianca, dal Vescovo martire Oscar Romero e da don Giuseppe Dossetti. Senza cedere alle prepotenze e alle lusinghe, senza credere al facile *scoop* giornalistico, tutto sottomettendo al criterio esigente del bene comune, del quale si diviene sempre più persuasi per poter persuadere anche altri.

Troppo per una rivista? No, se ho ben compreso, nel breve tempo della